Messaggio di Natale 2017

*1In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. 2Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. 3Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. 4Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. 5Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. 6Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. 7Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c’era posto nell’alloggio. 8C’erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all’aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. 9Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, 10ma l’angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: 11oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. 12Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». (Lc 2,1-12)*

Kairos Palestina

Messaggio di Avvento e Natale 2017



**Contenuti**

Prefazione: S.B. Michel Sabbah, Patriarca Emerito di Gerusalemme

**Prima Domenica di Avvento**

La Terra - La promessa di Balfour e come ha portato alla Nakba e alla divisione del territorio

Rev. Dr. Munther Isaac

**Seconda Domenica di Avvento**

Il Popolo - La divisione, l'arrivo degli Ebrei Sionisti d'Europa, la Nakba, l'impatto sul popolo dei Palestinesi "rifugiati"

Badil Resource Center for Palestinian Residency and Refugee Rights

**Terza Domenica di Avvento**

I Cristiani - L'impatto sui Cristiani "rifugiati e trasferiti", l'immigrazione, la debolezza della comunità cristiana

Rev. Dr. Mitri Raheb

**Quarta Domenica di Avvento**

Le continue violazioni dei diritti umani - la situazione attuale - la confisca della terra, gli insediamenti e il muro

Adv. Manal Hazzan

**Conclusione** - Mentre stiamo preparando i nostri cuori per il Santo Natale.... Per favore, non dimentichiamo i Palestinesi....

Rifat Kassis

**Kairos Palestina Messaggio di Natale 2017**

**Prefazione**

Da Betlemme, vi auguro un Santo Natale pieno di gioia. Vi auguro di poter vedere, contemporaneamente, amore di Dio e lesofferenza umane, in ogni dove e qui a Betlemme.

Vi auguro di incontrare la Parola Eterna di Dio come ci dice San Giovanni: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi abbiamo contemplato la sua gloria". (Gn 1: 1.14).

Vi auguro di potervi riempire dell'amore di Dio e di poter riempire con lo stesso amore i cuori di tante persone nel mondo creato da Dio, e soprattutto qui a Betlemme ed in tutta la Terra Santa. Altro amore, pace e giustizia durature nei cuori di Ebrei e Palestinesi.

É proprio per la salvezza e la pace di tutti gli esseri umani, in tutto l'universo, che Gesù, il Verbo Eterno di Dio, è nato a Betlemme. Tuttavia, molti uomini, in diverse parti del mondo e qui a Betlemme continuano a soffrire per le ingiustizie umane. Dove la gloria e l'amore di Dio sono state rivelate a tutta l'umanità, gli uomini vivono oppressi e sotto occupazione militare.

A Natale si prega e si gioisce. Per rendere questa gioia ancora più completa e piena guardate a Betlemme, dove è nato Gesù e dove ancora non c'è pace per coloro che qui vivono e aiutateli a trovare un po' di pace e di gioia vera.

Secoli fa, nel cielo sopra Betlemme, gli Angeli proclamarono: “Sia Gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra per gli uomini di buona volontà” (Lc 2: 14). Purtroppo, ad oggi, la pace a Betlemme non si è ancora realizzata. Le vostre celebrazioni e le vostre preghiere dovrebbero essere utili per costruire la pace. Gesù ha detto a tutti noi che possiamo costruirla, nonostante tutti i poteri distruttivi del mondo, quando ha detto: “In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. (Gn 14:12). Le chiese hanno ascoltato il messaggio di pace degli Angeli, ma forse si sono abituate a quanto succede in Terra Santa e ritengono che nulla possa essere utile per poter fare un cambiamento. La situazione di guerra in cui viviamo è diventata normalità per troppi. Hanno dimenticato la verità che è l’uguaglianza assoluta di tutti gli esseri umani. Hanno dimenticato, persino Israeliani e Palestinesi, di avere gli stessi diritti, la stessa libertà, lo stesso diritto di avere uno stato indipendente. Hanno dimenticato le sofferenze del popolo, i prigionieri politici, le case demolite, il muro, i check-point… Queste sono le sofferenze di un popolo e Gesù è nato anche per questo popolo. Gesù è nato per la salvezza di tutti, Israeliani e Palestinesi. E la pace che ancora manca è per tutti, per i Palestinesi e per gli Israeliani, allo stesso modo.

Quando contemplate la gloria di Dio nel bambinello nato per noi a Betlemme, siete chiamati a guardare giù sulla terra e a vedere la miseria umana e la guerra. Potete vedere le sofferenze di tutti i fratelli e sorelle di Gesù, in tutto il mondo e specialmente qui a Betlemme. Siete invitati a dire una parola di verità agli Israeliani che possono decidere per la pace o per la guerra e ai Palestinesi che si trovano sotto occupazione militare israeliana. Dite una parola di verità ed invitateli a riconciliarsi. Dite ai potenti che prendono le decisioni che la riconciliazione è possibile, che l’amore è possibile, che anche vivere assieme in pace e giustizia è possibile.

Voi siete chiamati all’azione per far si che il vostro Natale si trasformi in preghiera e in un atto per portare amore, pace e giustizia a Betlemme e nei cuori di tutti in Palestina e Israele.

La nostra pace non è solo nelle nostre mani. E’ anche nelle vostre. Si trova nelle mani dei potenti e dei signori della guerra. La pace in Terra Santa è una questione mondiale, di ogni Stato e di ogni Chiesa, che sembrano timidi e titubanti quando si tratta di fare i passi necessari verso la pace e la riconciliazione. Sono timidi quando si tratta di dire una parola di verità ai potenti del mondo, che proclamano la pace mentre continuano a fare la guerra.

Celebrate un Natale pieno di gioia. Fate si che la vostra gioia sia piena facendo la voce grossa quando avete a che fare con i poteri di questo mondo, con i vostri governi, per giungere alla pace, anche se devono fare pressione dove questa pressione è necessario che venga fatta. Vi si chiede di aiutare ambedue le parti ad iniziare lo stesso percorso di giustizia e pace.

Il Natale è di tutti. La canzone di pace degli angeli è per voi tutti. Non potete vivere un Natale vero quando non c’è un Natale di pace e gioia in qualche altra parte del mondo, e nemmeno qui, proprio a Betlemme, il luogo dove la Parola di Dio si è manifestata all’umanità intera per la salvezza e la pace.

Questo messaggio di Natale dell’anno 2017 ci propone 4 temi per la preghiera, la riflessione e l’azione: la terra, il popolo, i Cristiani e le continue violazioni dei diritti umani. Cercate di celebrare un Natale di fede e di obbedienza sincera a Dio, un Natale che porti amore, pace e giustizia a Betlemme ed in tutta la Terra Santa. Potete fare la differenza. Gesù vi ha detto che potete: *“*Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!” (Gn 16:33) e anche “ In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre.”. (Gn 14:12)

Vi auguro un santo e felice Natale.

Il patriarca S.B. Michel Sabbah è stato Arcivescovo e Patriarca Emerito (Cattolico Romano) di Gerusalemme dei Latini dal 1987 al 2008. Il Patriarca Sabbah fu ordinato sacerdote per il Patriarcato Latino di Gerusalemme nel giugno del 1955.  È stato parroco per alcuni anni prima di essere inviato all'Università di San Giuseppe di Beirut per il corso di Lingua e Letteratura Araba. Poco dopo è diventato direttore delle scuole per il Patriarcato di Gerusalemme dei Latini. Nel 1980 è stato nominato preside di facoltà dell'Università di Betlemme. Nel 1987 Papa Giovanni Paolo II lo ha consacrato Patriarca di Gerusalemme dei Latini, il primo palestinese ad essere nominato a tale carica. Dal 1999 è stato Presidente Internazionale di Pax Christi, un’organizzazione cattolica per la promozione della pace. Ha rassegnato le dimissioni nel 2008 dal Patriarcato ed è attualmente Gran Priore dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, uno degli ordini fondati nel 1099. È uno degli autori del documento Kairos Palestina, crede nel pluralismo e nell'uguaglianza, per la preservazione della dignità dei uomini e donne.

**La Terra e la Giustizia**

**Rev. Dr. Munther Isaac**

Il conflitto israelo-palestinese è, andando al nocciolo, una battaglia per la terra. La Dichiarazione Balfour, infame ed ingiusta, nella quale una potenza colonizzatrice ritiene di avere il diritto di controllare il destino dei popoli e dei territori, ha messo le fondamenta di una delle più gravi ingiustizie della nostra epoca. Lo Stato di Israele si è stabilito sul territorio palestinese e oggi la confisca e l'occupazione del territorio palestinese da parte di Israele continua sotto la protezione della comunità internazionale. E anche Betlemme fa parte di questa realtà. La conseguenza è che coloro che perdono la loro terra e sono circondati da muri e insediamenti decidono di emigrare per crearsi un futuro assieme alle proprie famiglie altrove, fatto che mette in pericolo la presenza dei cristiani in questa area.

Quando il potente si prende la terra del povero, utilizzando come pretesto la "sicurezza", solamente per espandere il proprio controllo sulle risorse naturali, la terra piange per avere giustizia. E quando la Bibbia viene usata dai politici israeliani e dai loro sostenitori cristiani, è nostro dovere farci sentire e protestare per questa dolorosa violazione dei testi sacri.

La giustizia è importante per Dio!

Nella Bibbia ci sono molti riferimenti alla giustizia e la teologia della Bibbia ne tiene conto. Il peccato di ingiustizia sociale ed economica è strettamente collegato con l'espulsione dal territorio, nella Bibbia la giustizia viene messa in rilievo in quasi tutte le tradizioni. In Genesi 18:19 Dio dice questo di Abramo: "Infatti io l’ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui a osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore compia per Abramo quanto gli ha promesso".

Abramo fu scelto per questo motivo: perseguire la giustizia e la verità e questo avrebbe portato al compimento della promessa. In Deuteronomio 16:19-20 la giustizia viene dipinta come un prerequisito per restare nella terra: "Non  lederai il diritto, non avrai riguardi personali e non accetterai regali, perché il regalo acceca gli occhi dei saggi e corrompe le parole dei giusti. La giustizia e solo la giustizia seguirai, per poter vivere e possedere la terra che il Signore, tuo Dio, sta per darti."

I primi cinque libri della Bibbia hanno molto da dire sul povero, sullo straniero, l'ospite, la vedova, e l'orfano[[1]](#footnote-1), essi vengono chiamati, secondo Brueggemann, "fratelli e sorelle". "É una delle cose che vanno di pari passo con la terra promessa e rendono la terra una realtà promessa: coloro che sembrano non aver alcun diritto, devono essere onorati e curati".[[2]](#footnote-2)  Questo perché la terra non serve per "la propria sicurezza ma per il fratello e la sorella".[[3]](#footnote-3)

Ancora, sono stati i "classici" profeti ad elevare questa considerazione probabilmente oltre tutte le altre e l'hanno collegata direttamente con l'esilio. Come ha detto Chris Wright: "I profeti semplicemente non permetterebbero ad Israele di appropriarsi impunemente della protezione e benedizione connesse con la relazione promessa al loro popolo mentre calpestano i principi sociali ed economici di tale relazione".  [[4]](#footnote-4)

Il profeta Amos è noto per aver dato rilievo alla giustizia sociale. Il suo appello affinchè *"*come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne*"* (5:24), é seguito dallo spettro dell'esilio, *"*Ora, io vi manderò in esilio al di là di Damasco*"* (5:27). [[5]](#footnote-5) Allo stesso modo il profeta Geremia dice:  "Se davvero renderete buone la vostra condotta e le vostre azioni, se praticherete la giustizia gli uni verso gli altri, se non opprimerete lo straniero, l’orfano e la vedova, se non spargerete sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia dei stranieri, io vi farò abitare in questo luogo, nella terra che diedi ai vostri padri da sempre e per sempr*e".* (Ger 7:5-7)[[6]](#footnote-6)

La giustizia è importante! É importante per Dio! Era importante nei tempi biblici ed è importante oggigiorno. È infatti un tema centrale nella Bibbia. Tuttavia, stranamente e tristemente, la giustizia è una componente mancante nella missione, insegnamento, teologia e ministero della maggior parte delle chiese e organizzazioni missionarie. E’tempo di fermarci e porci domande serie su come abbiamo compreso la Bibbia e il suo messaggio e sul perché abbiamo ignorato la giustizia! La domanda che facciamo oggi è: esiste la giustizia in Terra Santa? E’possibile parlare di pace nella Terra Santa se la giustizia non viene messa al primo posto?

Nel contesto della occupazione israeliana della Palestina e dei Palestinesi, l’ingiustizia è tangibile e reale. Si rende visibile nel volto del rifugiato, nella famiglia il cui terreno è stato confiscato, nel lavoratore che attende al check-point sotto il sole cocente per ore ed anche negli abitanti dei villaggi che subiscono la violenza dei coloni israeliani. L’ingiustizia è evidente nella distribuzione disomogenea della ricchezza, dell’acqua e delle altre risorse naturali, ed anche nelle leggi e nei provvedimenti che privilegiano un popolo rispetto all’altro.

Fintanto che non ci sarà giustizia, non potremo neppure parlare di pace e coesistenza. Desmund Tutu ha scritto: “La credibilità di Israele come patria del popolo israeliano è sempre stata strettamente dipendente dalla sua capacità di rendere giustizia ai Palestinesi”.[[7]](#footnote-7)

Kairos Palestina ha sottolineato la giustizia come parte integrante della missione della chiesa sul territorio: “Tutto ciò che accade sulla nostra terra, tutti coloro che vi abitano, tutte le sofferenze e le speranze, tutte le ingiustizie e gli sforzi per porvi fine, sono parte integrante della preghiera della nostra Chiesa e del servizio di tutte le sue istituzioni”. (KP 3.4)

E ancora: “La missione della Chiesa è proclamare il regno di Dio, un regno di giustizia, pace e dignità. La nostra vocazione come Chiesa viva è di dare testimonianza della bontà di Dio e della dignità degli esseri umani. Siamo chiamati a pregare e a far sentire la nostra voce quando annunciamo una nuova società in cui gli esseri umani credano nella loro dignità e in quella dei loro avversari”. (KP 3.4.2)

**Rev. Dr. Munther Isaac:**

Pastore cristiano palestinese, teologo, scrittore, relatore, blogger e soprattutto marito e padre. Munther riveste diversi ruoli. Attualmente è pastore della Chiesa luterana della Natività di Betlemme e Direttore di facoltà presso il Bible College di Betlemme. E’inoltre direttore delle acclamate ed influenti conferenze di Cristo al Check-point e membro del consiglio di Kairos Palestina.

Munther ha molto a cuore le questioni relative ai Palestinesi e ai cristiani palestinesi. Interviene a livello locale ed internazionale su argomenti relativi alla teologia della terra e sui Palestinesi cristiani e la teologia palestinese. E’ autore di “From Land to Lands, from Eden to the Renewed Earth: A Christ-Centered Biblical Theology of the Promised Land”. (Dalla Terra alle Terre, dal Paradiso alla Nuova Terra: una Teologia Biblica Cristocentrica della Terra Promessa *ndt*). Munther è un musicista. Suona la chitarra ed il flauto. E’anche un appassionato tifoso dello sport, in particolare di calcio e pallacanestro (NBA)

Iniziò gli studi inscrivendosi alla facoltà di Ingegneria Civile di Birzeit. Tuttavia dopo aver realizzato che numeri e costruzioni non erano cosa per lui, ha ottenuto il Master in Studi Biblici al Seminario Teologico di Westminster e quindi il Dottorato presso l’Oxford Centre per gli Studi Missionari.

Munther è sposato con Rudaina, architetto, ed hanno due figli: Karam, 4 anni e Zaid, 2.

“La nostra presenza in questa terra, come cristiani e musulmani palestinesi, non è casuale, ma piuttosto profondamente radicata nella storia e nella geografia di questa terra, come il legame di qualsiasi altro popolo con la terra in cui vive. È stata un’ingiustizia esserne stati cacciati. L’Occidente ha voluto rimediare a quanto gli ebrei avevano sopportato nei paesi europei, ma ha rimediato a nostre spese e sulla nostra terra. Ha provato a correggere un’ingiustizia e il risultato è stato una nuova ingiustizia.”

Dal Documento di Kairos Palestina – Un momento di verità , Capitolo 2.3.2

**La Nakba ininterrotta**

**Badil** Centro di Ricerca per la Residenza Palestinese e i Diritti dei Rifugiati

Dopo 70 anni di Nakba (*“catastrofe” ndt)*, il popolo palestinese continua ad essere oggetto di molteplici politiche implementate dallo Stato di Israele, che mirano allo spostamento forzato e al trasferimento della popolazione ed hanno lo scopo di controllare la massima porzione di territorio possibile con il minor numero di Palestinesi. Questo articolo ha l’obiettivo di descrivere questa “Nakba ininterrotta” e le politiche sistematiche di spostamento e trasferimento forzoso che i Palestinesi devono subire dal 1917, con un’attenzione particolare alla situazione nella zona di Betlemme.

**Panoramica degli spostamenti nella storia del popolo palestinese**

Durante il Mandato britannico in Palestina (1922-1947) e la conseguente applicazione della Dichiarazione Balfour, l’amministrazione britannica ha messo in atto molteplici politiche che hanno agevolato l’immigrazione illegale degli Ebrei e il loro insediamento in Palestina. Tra queste la naturalizzazione in massa degli immigrati, la costruzione di colonie, la confisca di terra palestinese, la denazionalizzazione dei Palestinesi e la loro espulsione dalla loro case e comunità. Queste politiche coloniali vengono implementate ancora oggi.

Come conseguenza delle suddette politiche, tra il 1922 e il 1947 circa 100,000-150,000 Palestinesi, cioè quasi un quarto della popolazione arabo-palestinese, furono espulsi, costretti a lasciare le loro abitazioni o fu tolta loro la cittadinanza. Decine di migliaia di Palestinesi furono dislocati all’interno del territorio a causa della colonizzazione sionista, dell’esproprio dei terreni agricoli e della demolizione punitiva delle abitazioni da parte della amministrazione britannica.

La dichiarazione unilaterale della fondazione dello Stato di Israele a Tel Aviv il 14 maggio del 1948 è coincisa con il ritiro delle forze britanniche dalla Palestina ed l’attuazione del piano dell’ONU di spartizione del territorio. Centinaia di migliaia di Palestinesi, tra 750.000 e 900.000 (ovvero il 55-66% della popolazione palestinese dell’epoca) furono forzatamente deportati dalle milizie sioniste entro la fine del 1947 e l’inizio del 1949. Infine, l’85% della popolazione indigena palestinese, che aveva vissuto sotto il Mandato britannico che sarebbe poi diventato Stato di Israele, furono allontanati. La maggior parte dei rifugiati fuggirono verso la West Bank (Cisgiordania) e verso la Striscia di Gaza (che costituiva il 22% del Mandato) o anche verso i vicini Paesi arabi, dopo la cessazione delle ostilità.

Lo spostamento di popolazione, secondo per le dimensioni, avvenne nel 1967 quando Israele occupò la restante porzione di territorio del Mandato (i territori controllati dalla Giordania, compresa Gerusalemme Est e la Striscia di Gaza, sotto il controllo egiziano). Era dal 1963 che era in atto il progetto di installare un governo militare in queste aree. Molti altri Palestinesi furono allontanati dalla Cisgiordania su pullman e camion forniti dall’esercito. Durante questa guerra più di un terzo (400.000-450.000) della popolazione palestinese fu deportata e circa la metà (193.500) furono spostati dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza per la prima volta.

Da allora Israele ha messo in atto una serie di politiche il cui scopo è quello di continuare a trasferire ed allontanare costantemente i Palestinesi, sia in modo diretto o anche attraverso la creazione di un ambiente coercitivo che costringe di fatto le famiglie palestinesi ad andarsene. Il centro di ricerca Badil ha identificato 9 politiche correlate tra di loro, che per mezzo di sistemi e procedimenti vari costituiscono i pilastri di una strategia mirate a rimuovere forzatamente la popolazione palestinese, sia all’interno che al di fuori dei confini storici del Mandato palestinese.

**1. Rifiuto della residenza**

Una delle strategie di Israele è quella di trasferire senza rumore i Palestinesi revocando loro la residenza, con il rifiuto o il diniego di registrare un figlio, del ricongiungimento famigliare o il cambio di residenza. Poiché il certificato di residenza è una condizione indispensabile per avere l’accesso a molteplici altri diritti, molte persone che non possono ottenerla non hanno il requisito fondamentale per poter usufruire dei servizi sanitari, per l’iscrizione a scuola, per aprire un conto in banca, lavorare legalmente, avere proprietà immobiliari, ottenere la patente di guida o i documenti per espatriare. Nella sola Gerusalemme più di 14.000 Palestinesi hanno perso la residenza e il diritto di risiedere a Gerusalemme Est sin dal 1967.

**2. Regime di permessi**

Israele ha implementato un sistema nel quale i permessi regolano ed interferiscono con i vari aspetti della vita civile, come i viaggi, il lavoro, il commercio e il trasporto di merci. Questo regime va decisamente oltre le semplici restrizioni che riguardano la libertà di movimento, piuttosto si realizza nel totale impedimento ad accedere al territorio, al lavoro o alle strutture sanitarie. I Palestinesi possono costruire solamente con il permesso edilizio rilasciato dalle autorità israeliane. Tra il 2008 e il 2012 il 97.7 % dei permessi edilizi richiesti dai Palestinesi all’interno dell’area C sono stati respinti della autorità israeliane.

**3. Confisca della terra e divieto di utilizzo**

Questa politica viene perseguita attraverso la registrazione della terra in categorie diverse. Oltre alla attuale politica di confisca della terra, Israele utilizza diversi sistemi per limitare o negare del tutto l’accesso alla terra. Attualmente Israele occupa l’intera superficie dei territori occupati (circa 6.220 km²) ed ha confiscato o annesso di fatto più di 3.456 km² (61%) della Cisgiordania (includendo Gerusalemme Est) a beneficio esclusivo dei coloni ebrei. Oltre alla confisca della terra, ci sono numerose leggi e politiche che in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e in Israele impediscono l’accesso e l’uso della terra ai proprietari stessi.

**4. Divisione e pianificazione discriminatoria**

Por contenere e limitare la crescita della popolazione palestinese, lo Stato di Israele applica politiche discriminatorie di divisione in zone e di pianificazione territoriale. Di conseguenza migliaia di famiglie palestinesi vivono in condizioni insalubri e sovraffollate. Per mezzo di una modifica discriminatoria ed ingiustificata dei piani regolatori del territorio vigenti prima dell’occupazione del 1967, di per sé una violazione della Legge Umanitaria Internazionale, i Palestinesi non possono partecipare ai processi di pianificazione e sviluppo dei Piani Generali territoriali.

**5. Segregazione**

La politica di segregazione israeliana va ben oltre la separazione geografica: prende di mira l’unità e l’identità nazionale del popolo palestinese. La politica di categorizzazione ed isolamento va ben oltre lo scopo di separare i cittadini palestinesi dagli ebrei israeliani. Divide i Palestinesi in categorie geopolitiche soggette ad un sistema gerarchico di diritti. Oltre alla divisione legale dei Palestinesi, Israele divide la popolazione anche geograficamente per isolare e reprimere le comunità palestinesi, mentre assicura la supremazia ed i privilegi ai coloni israeliani.

**6. Negazione dell’accesso alle risorse naturali e ai servizi**

Israele vuole controllare e sfruttare illegalmente le risorse naturali dei territori palestinesi per mezzo di meccanismi militari, amministrativi e politici. Il Mandato palestinese è un territorio ricco di risorse naturali, tra cui acqua, gas naturale, risorse ittiche e giacimenti minerari, la maggior parte delle quali si trova ora al di fuori della portata del popolo palestinese. Israele, ad esempio, proibisce ai Palestinesi di utilizzare i pozzi e fonda le colonie nei territori occupati con accesso privilegiato all’acqua potabile.

**7. Negazione del diritto dei rifugiati al risarcimento (ritorno, restituzione delle proprietà e indennizzo)**

La Risoluzione 194 della Assemblea Generale dell’ONU, approvata l’11 dicembre 1948, stabilisce che i rifugiati devono poter ritornare nelle loro case nella prima data possibile e che un indennizzo deve essere corrisposto a coloro che scelgono di non ritornare, oppure in caso di perdita o danneggiamento della proprietà. Tuttavia, dal 1948, ai rifugiati palestinese è stato negato il diritto di ritornare oltre che il diritto di cittadinanza. In questo modo la politica di Israele, applicata legalmente e militarmente, costituisce una violazione dei diritti collettivi ed individuali dei Palestinesi.

**8. Repressione della Resistenza**

Questa politica comprende attacchi militari sistematici e di massa, invasioni, uccisioni illegittime, punizioni collettive, demolizioni delle abitazioni, chiusure, blocchi, arresti, tortura e repressione della libertà di espressione ed assemblea, così come la criminalizzazione degli atti di opposizione e disobbedienza civili. Questa politica di repressione e di criminalizzazione della resistenza colpisce tutte le comunità palestinesi e gli individui, creando una situazione incerta, fatta di paura e di punizioni collettive.

**9. Interventi non statali**

Questo sistema viene attuato dai coloni, dalle organizzazioni parastatali o da altri soggetti privati coloniali. Viene inoltre confortata dal coinvolgimento diretto o complice degli enti ufficiali dello Stato di Israele o di alti ufficiali. Si può concretizzare in un’ampia gamma di azioni illegali, come gli attacchi da parte dei coloni, l’aggressione alle proprietà palestinesi, la confisca e/o la privatizzazione delle terre palestinesi. Ad esempio, la Legge Israeliana di Amministrazione della Terra del 2009 autorizza la privatizzazione delle terre palestinesi (che appartenevano a rifugiati palestinesi e agli sfollati all’interno del loro Paese – IDPs), “di proprietà” dello Stato di Israele, del Fondo Nazionale Ebraico (JNF) e della Autorità per lo Sviluppo in Israele e nei territori palestinesi occupati, autorizzando di fatto la vendita di aree abitate e aree confiscate per stabilirci colonie (insediamenti), che diventano proprietà di cittadini privati israeliani.

**Politiche di deportazione nel Governatorato di Betlemme**

Betlemme è une delle più antiche città della Palestina, sede della Chiesa della Natività. Si trova nel sud della Cisgiordania, tra le città di Hebron e Gerusalemme e vi risiedono 221,802 palestinesi.

Il Governatorato di Betlemme ospita 3 campi di rifugiati. Il Capo Dheisheh, a sud di Betlemme, sorse nel 1949 e alla fine del 1914 ospitava 14.919 profughi registrati. Nella parte nord di Betlemme, i Campi Aida e Beit Jebrin (al-Azzeh) furono fondati nel 1950. La composizione demografica dei profughi di Betlemme comprende una moltitudine di credi religiosi, tra i quali l’Islam e il Cristianesimo. Unendo le popolazioni dei tre campi, i profughi palestinesi del Governatorato di Betlemme costituisce circa il 28% dell’intera popolazione. Purtroppo i rifugiati che vivono a Betlemme subiscono forme di emarginazione a causa della mancanza dei servizi per i bisogni fondamentali, tagli degli aiuti forniti dalla UNRWA (Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione), la negazione dei loro diritti, così come l’esistenza di una lacuna in materia di protezione, che ha reso i profughi palestinesi vulnerabili non solo a Betlemme, ma in ogni altra parte.

Sono circa 62.000 i profughi nel distretto di Betlemme, compresi quelli che vivono nei tre campi. In generale sono fuggiti dai villaggi limitrofi vicino ai distretti di Hebron e Gerusalemme. Oggi il numero dei profughi palestinesi che vivono fuori dai campi è più elevato di quello dei profughi nei campi, secondo l’Ufficio Centrale Palestinese di Statistica. Nei campi, tuttavia, c’è la densità abitativa più elevata all’interno del Governatorato e la mancanza di abitazioni ha indotto molte famiglia a lasciare il proprio campo. L’UNRWA stima che la densità in questi capi sia questa: 45.454 persone per km2 a Dheisheh, 77.464 in Aida e 92.592 a al-Azzeh.

Come per altre città palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, l’allonatanamento e gli sfollamenti dei Palestinesi di Betlemme è costante, a causa dell’insieme delle politiche israeliane menzionate prima. Molti dei villaggi che circondano Betlemme sono attualmente ad alto rischio di sfollamento forzato, e questo fatto, assieme alla loro posizione lungo il muro di separazione e annessione ed alla usurpazione di territorio da parte delle colonie illegali , li rende vulnerabili ad una possibile annessione ad Israele. Tra questi villaggi ci sono: al-Walajah, Wadi Fukin, Husan, e Beit Scaria, i cui residenti sono particolarmente soggetti alla confisca della terra e al regime dei permessi, alla violenza dei coloni con la complicità delle forze militari israeliane, alle demolizioni delle abitazioni e alla mancanza di accesso alle risorse naturali ed ai servizi.

Betlemme deve subire anche l’espansione delle colonie. Qui infatti si trova la maggior concentrazione di coloni israeliani in una stessa area, all’interno della Cisgiordania. L’insediamento di Gush Etzion, che in gran parte è costruita sul territorio dei villaggi palestinesi ad est e sud di Betlemme, è costituito di 36 colonie, tra cui un certo numero di avamposti e di aree industriali che circondano Betlemme ed Hebron. Questo fatto spiega chiaramente la sofferenze dei Palestinesi e il loro trasferimento a Betlemme, a causa dell’espansione delle colonie. Si stima che ci siano circa 70.000 coloni all’interno dell’insediamento e questo numero cresce esponenzialmente ogni giorno che passa. L’insediamento di Etzion continua ad espandersi per poter annettere questo territorio a Gerusalemme, come previsto dai piani per la Grande Gerusalemme israeliana. L’espansione delle colonie e le politiche menzionate prima di allontanamento forzato stanno amplificando la situazione coercitiva che costringe i residenti a diventare sfollati.

**Badil** – Centro di Ricerca per la Residenza Palestinese e per i Diritti dei Rifugiati. E’ una organizzazione senza fini di lucro che ha la missione di proteggere e promuovere i diritti dei profughi Palestinesi e degli sfollati all’interno del loro Paese. La nostra visione e missione, i nostri programmi e relazioni sono definiti dalla nostra identità palestinese e secondo i principi del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani. Il nostro obbiettivo, su queste basi, è la promozione dei diritti individuali e collettivi del popolo palestinese.

.

**“Anche i rifugiati sono una parte della nostra realtà. La maggior parte di essi vive ancora nei campi in condizioni difficili. Generazione dopo generazione, attendono il diritto a ritornare. Quale sarà il loro destino?”**

**Kairos Palestina – Un momento di verità, Capitolo 1.1.6**

**Sua Eminenza l’Archivescovo Atallah Hanna - Arcivescovo di Sebastia - Gerusalemme**

A Natale ricordiamo Colui che è venuto per la nostra salvezza, per la salvezza di tutta l’umanità, per allontanarla da un’era di buio, peccato e morte, e portarla verso un’era di luce, benedizione e salvezza. Il Signore Gesù Cristo è venuto in questo mondo per aprire una nuova pagina nella storia umana e per invitare tutte le persone a vivere una vita piena di bontà, sacrificio e dedizione al servizio. Con la sua nascita ci ha insegnato ad essere umili e ci ha mostrato in che modo la grandezza dell’uomo risieda nella sua umiltà e nel messaggio spirituale ed umano che ogni uomo o donna porta con sé. Più una persona è modesta, più diviene grande. Questa umiltà è ben rappresentata dalla nascita del Salvatore in una stalla di Betlemme e da tutti gli eventi che ha vissuto sino alla sua agonia, crocefissione, morte, sepoltura e resurrezione.

Il Signore Gesù ci ha insegnato a prendere le parti degli oppressi. Ha viaggiato da un luogo all’altro, si è sempre preso cura dei poveri, dei bisognosi, dei malati e degli afflitti per portare loro speranza, per curare le loro ferite e consolarli con le sue parole sante.

La situazione in cui vivono oramai da anni i Palestinesi è tragica. Le ingiustizie che il nostro popolo ha dovuto subire sono troppo numerose. Troppi sono gli afflitti, i sofferenti e le persone in lutto per aver perso i loro cari. Troppi sono coloro che soffrono dietro le sbarre. Il problema palestinese è una ferita che sanguina, è la ferita di noi tutti, figli e figlie dello stesso popolo palestinese. Noi, in quanto palestinesi cristiani, che crediamo nei valori del Vangelo, nella sua missione e presenza nel mondo, dovremmo farci portavoce della libertà di questo nostro popolo. Dovremmo sempre esprimerci in favore di questo popolo che soffre per una grave ingiustizia, i cui diritti sono stati usurpati e che è stato oggetto di pulizia etnica, sfollamento e sradicamento da questa santa terra.

E’ nostro dovere sostenere il nostro popolo e mostrare solidarietà, in particolare verso i profughi e i poveri che sono stati forzatamente sradicati e allontanati dalla loro patria, verso coloro che vivono nei campi profughi mentre i loro cuori battono per l’amore e lo struggimento per la loro patria. E’ nostro dovere pregare per loro ed esprimere il nostro sostegno in maniera concreta. Dobbiamo farci carico del loro diritto di tornare nella loro patria dalla quale sono stati allontanati.

Il Documento Kairos Palestina è un messaggio cristiano palestinese che parte dal cuore di chi soffre e porta la voce della Palestina in tutto il mondo. Speriamo che il nostro messaggio venga ascoltato mentre il nostro popolo vive sotto l’occupazione. Viviamo tuttora le conseguenze delle catastrofi e degli ostacoli che tutti noi Palestinesi abbiamo subito e che hanno causato molti disastri umani. Speriamo che a Natale il nostro messaggio raggiunga tutte le chiese cristiane nel mondo e tutte le nazioni della terra, per comunicare la necessità di pensare alla terra del Natale, a questo luogo sacro dove il Salvatore è venuto al mondo e dal quale la luce della fede si irradia per illuminare il buio dell’universo. Dal luogo della Nascita noi diciamo alle nazioni del mondo: “Guardate il nostro popolo, guardate le nostre agonie, le nostre sofferenze, le nostre ferite! Guardate i profughi e i palestinesi afflitti e disseminati in varie parti del mondo e nei campi. Guardate questa santa terra, sostenete il nostro popolo e chiedete che la giustizia venga praticata in questa terra per mezzo dell’eliminazione di ogni forma di occupazione, affinché il nostro popolo possa godere della libertà che merita e per la quale ha compiuto così tanti sacrifici.

Il nostro messaggio, in quanto cristiani palestinesi, che parte da questa terra è questo: noi non abbandoneremo la nostra appartenenza ai valori del Vangelo dell’amore. Ci impegniamo nella nostra fede e siamo orgogliosi di essere i figli e le figlie della prima chiesa chiamata da San Giovanni Damasceno la madre di tutte le chiese. E’ proprio da questa prima chiesa in questo luogo sacro che è partita la missione cristiana verso tutto il mondo. Vogliamo anche aggiungere che mai ci dimenticheremo della nostra appartenenza alla nostra patria. La Palestina è la nostra patria e la nostra causa. E’ dovere di noi tutti difendere questa causa, che consideriamo la più giusta nella storia umana moderna.

Durante il magnifico periodo natalizio, preghiamo affinché Dio sia buono con noi, abbia pietà del nostro paese e ci permetta di avere la Sua giustizia e la Sua pace. Le benedizioni che chiediamo per la Palestina sono le stesse che chiediamo per tutti i popoli di questa terra, in particolare nel mondo arabo dove la cultura della morte, dell’odio, della violenza e del terrorismo si sta aprendo la strada. Speriamo che la pace possa giungere in tutto il mondo arabo e che le macchine di morte, violenza e terrorismo, che esigono la vita di tanti innocenti si fermino, affinché la cultura dell’amore, del dialogo e dell’avvicinamento tra uomini e fratelli possa prevalere.

**Che la pace sia con voi da Betlemme, in Terra Santa,**

**e dalla terra benedetta di Palestina**

**Auguri per un felice e glorioso santo Natale**

**Vescovo Atallah Hanna**  Il Vescovo Hanna è nato il 6/11/1965 ad Al Rama nella Galilea del nord. Dopo aver terminato le scuole superiori di Al Rama nel 1983, si è iscritto al Seminario Ortodosso di Gerusalemme. Nel 1984 è partito per Thessaloniki in Grecia dove ha studiato a lingua greca ed ha quindi frequentato Teologia presso l’Università di Thessaloniki, dove si è laureato con lode nel 1990. Fu ordinato monaco nel 1990 al Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme. Ha contribuito allo sviluppo del percorso unificato degli insegnamenti del corso di religione cristiana nelle scuole palestinesi. Hanna ha partecipato a molte conferenze locali, regionali ed internazionali ed ha sostenuto la causa palestinese in ogni incontro. E’ membro di molte comunità ed organizzazioni e fa parte di molte istituzioni cristiane ed ecumeniche. Ha avuto un ruolo chiave nel dialogo tra cristiani e musulmani. E’ stato eletto all’unanimità Arcivescovo di Sebastia nel 2005.

**Natale: la vera storia**

**Rev. Dr. Mitri Raheb**

Sono rimasto molto colpito dagli esiti di uno studio recente effettuato in Gran Bretagna e pubblicato con il titolo: “Doing Good: A Future for Christianity in the 21st Century.” (Fare bene: il futuro della Cristianità nel 21° secolo). In questo studio sono state fatte alcune domande ad oltre 1000 bambini, dai 5 ai 12 anni di età, sul Natale. Le risposte sono state scioccanti: il 52% pensa che il Natale sia il compleanno di Babbo Natale; il 27% ha risposto che Gesù è nato in una chiesa; il 20% pensa che Gesù sia il nome di un giocatore di calcio del Chelsea; infine il 35% è convinto che Gesù sia nato al Polo Nord.

Sembra che più alberi di Natale vengano addobbati, più strade vengano illuminate e più cibo venga consumato, tanto meno la storia del Natale è conosciuta e tanto più ci allontaniamo dal suo vero significato.

L’annuncio del Natale non ha nulla a che vedere con quanto ci circonda in questo periodo, piuttosto ha molto a che fare con quello che vediamo attorno a noi durante tutto il resto dell’anno. La storia del Natale è una sorta di specchio che ci rimanda alla nostra storia palestinese, ma anche a quella del mondo in questi giorni ed in quest’epoca.

L’ambientazione della vicenda del Natale è decisamente concreto e non ha nulla a che vedere con i lustrini e le suggestioni del periodo natalizio. Si trova nella Palestina occupata, un paese occupato dai Romani. Una coppia di Nazareth è costretta dal potere di occupazione a partire e registrarsi. La registrazione al censimento è un sistema per controllare la popolazione, i loro movimento, i loro guadagni e le tasse. Così Maria e Giuseppe devono recarsi a Betlemme per ottenere le loro “tessere magnetiche”. Quindi entrano nella storia i Re Magi, che arrivavano dall’Oriente per visitare il bambino di Betlemme e per adorarlo. Vengono però fermati al confine dalle guardie di sicurezza di Erode, vengono quindi messi sotto pressione ed interrogati per la semplice ragione che stanno dicendo la verità, quando dicono che stanno andando verso Betlemme. Quindi veniamo a sapere che bambini innocenti vengono massacrati e muoiono per la semplice ragione che Erode vuole terrorizzare la popolazione della Palestina e diffondere la paura. In seguito la giovane famiglia è costretta a cercare rifugio in Egitto e diventare una famiglia di profughi uindiQuindQuindi

per poter sfuggire all’odio di Erode.

La storia del Natale è la storia palestinese per eccellenza, ma è anche il riflesso di quanto sta accadendo oggi nel nostro mondo. La voce che si è sentita in Ramah riecheggia oggi a Gaza, in Siria e in Iraq. Rachele piange i suoi figli e si rifiuta di essere consolata perché essi non ci sono più. È arduo essere consolati dopo aver vissuto per cinquant’anni sotto occupazione continua, senza scorgere una via d’uscita all’orizzonte. È arduo poter essere consolati se sei un profugo che sta attraversando il mare in burrasca mentre ti rechi verso la terra promessa. È arduo poter essere consolati se vivi in un mondo dove il terrore sembra essere fuori controllo e la violenza è ovunque.

La storia del Natale è simile alla nostra. Possiamo verderci la realtà così com’è, brutta, senza camuffamenti. In quella storia vediamo noi stessi come in uno specchio pulito, senza veli. In quella storia vediamo il danno che è stato fatto all’intera umanità.

Pochi giorni fa un giornalista mi ha chiesto: se la storia del Natale rispecchia la nostra dolorosa realtà, dove si trova allora l’annuncio in questa storia? Dov’è la lieta novella? Dov’è la speranza? Ebbene, questo è l’annuncio: quando il tempo si è compiuto, perché il Verbo si facesse carne, Dio non ha scelto Roma o Atene per la nascita di Gesù, Dio ha scelto la città occupata di Betlemme. Ha scelto di essere uno degli oppressi, ha scelto di essere uno di quelli che vivevano nel terrore. Quando il momento è giunto, Dio ha amato questo mondo con tutto il suo orrore, non si è tirato indietro. Ha scelto di incontrare questo mondo con tutta la sua potenza e tutto il suo terrore. Ha scelto di sfidare Erode con il volto di un bambino innocente. Non ha abbandonato il mondo alle sue miserie e dolori, ma lo ha abbracciato con le sue mani e lo tirato verso il suo cuore. E nel mezzo dell’occupazione dei Romani e dell’oppressione, il popolo della Palestina ha ascoltato la buona notizia, che diceva loro di “non temere, perché è nato per voi il Salvatore, che è Cristo Signore” E nell’ora più buia della notte i pastori videro una grande luce e sentirono gli angeli cantare la gloria di Dio. È questo il punto cruciale della storia di Natale.

Eppure questo non è il finale della storia. Se Dio non si è tirato indietro incarnandosi in questo mondo, nemmeno noi dobbiamo farlo. Al contrario, il suo abbraccio a tutto il mondo ci invita ad impegnarci. Perché restare in Palestina se abbiamo la possibilità di andare altrove? Perché Dio ha scelto questo posto ed anche noi dobbiamo farlo. Non dobbiamo arrenderci all’occupazione. Perché restare ad Aleppo? Ho fatto questa domanda ad un amico che si trova lì. Ecco la sua risposta: perché ci tengo a questa città e perché tengo a questa comunità. Perché non possiamo arrenderci al terrore. Tuttavia non possiamo reagire al terrore con il fascismo, perché è contrario allo spirito del Natale. Non possiamo permettere che il terrore, in tutte le sue forme e i suoi nomi, ci porti verso la paura e l’odio e dobbiamo fare in modo che la storia di Gesù ci permetta di resistere, testimoniando che la luce allontana il buio e che la vita è più forte della morte.

Il nostro mondo moderno non ha necessità di avere altri alberi natalizi di plastica, ma ha il disperato bisogno di essere ispirato dal bambino di Betlemme che si è opposto ad Erode con il suo messaggio “Non temete”. Il pianeta oggi ha bisogno di cittadini che non si tirino indietro, ma che si impegnino ed agiscano. Le nostre comunità hanno il disperato bisogno di cittadini che vogliano stare con che soffre e si mettano al loro servizio. I nostri giovani hanno il disperato bisogno di modelli che incarnino il Vangelo, nel mezzo di tutti i blog e le parole che spargono odio. La storia di Natale è un invito a rinnovare il nostro impegno per il mondo che Dio ha amato così tanto da inviarvi il suo Verbo affinché si facesse carne, in un tempo simile a quello in cui viviamo ora.

**Rev. Dr. Mitri Raheb**

**Presidente, Dar al-Kalima University College of Arts and Culture, Betlemme**

“Affermiamo che la nostra opzione come cristiani di fronte all’occupazione israeliana è resistere. La resistenza è un diritto e un dovere per il cristiano. Ma è una resistenza che segue la logica dell’amore. È perciò una resistenza creativa, che deve trovare vie che coinvolgano l’umanità del nemico. Vedere l’immagine di Dio nel volto del nemico significa prendere posizione alla luce di questa visione di resistenza attiva per fermare l’ingiustizia e obbligare il colpevole a porre fine all’aggressione e perciò raggiunge l’obiettivo desiderato: riavere la terra, la libertà, la dignità e l’indipendenza.”

Kairos Palestina – Un Momento di verità, capitolo 4.2.3

**Le continue violazioni dei diritti umani – il caso di Al-walajeh**

Manal Hazzan –Abusinni, avvocato specializzato in diritti umani ed attivista

L’autunno, che viene spesso associato con la malinconia, è una stagione vivace in Palestina, è in questa stagione che si raccolgono le olive. I vasti uliveti si animano grazie alla presenza degli operai, giovani ed anziani, indaffarati nella raccolta e nella spremitura per produrre l’olio.

C’è un’eccezione rispetto a questa scena, il villaggio di Walajeh, che si trova a sud est di Gerusalemme, sulle colline di Betlemme. La maggior parte delle sue terre si trova entro la distanza di un lancio di pietra dai proprietari delle stesse, le vedono ma non le possono raggiungere.

Durante la Nakba del 1948 tutti i suoi abitanti furono dislocati lontano dal loro villaggio. Alcuni si stabilirono nei campi profughi, altri si trasferirono i Giordania o in Libano. I pochi che riuscirono a restare, si stabilirono entro la linea di confine (Linea verde) della Cisgiordania decisa nel 1949, dove alcuni di loro possedevano terreno agricolo.

Questo luogo si trova a meno di due chilometri dal villaggio ed è diventato quello che noi chiamiamo oggi Al-Walajeh. La terra rimasta all’interno del nascente Stato di Israele fu confiscata per fondarvi il “moshav” ebreo ( comunità agricola cooperativa costituita da singole fattorie, ndt) di Aminadav.

In seguito, dopo l’occupazione del 1967, il nuovo villaggio rientrò all’interno del territorio della occupazione israeliana, ed assieme alla annessione illegale dei territori occupati di Gerusalemme Est, un terzo delle terre che costituisconoo il nuovo Walajeh, entrò a far parte della giurisdizione e annessione israeliana, espandendo in questo modo i confini della municipalità di Gerusalemme.

Diversamente dal resto dei Palestinesi che risiedono a Gerusalemme Est, ai residenti di Walajeh non fu mai concessa la residenza israeliana. I pochi che l’hanno avuta, l’hanno ottenuta grazie alla riunificazione famigliare.

Dopo l’annessione illegale di Gerusalemme Est, Israele fece un censimento della popolazione, in seguito al quale fu concesso lo status di residenza, invece che di cittadinanza piena, a tutti i Palestinesi che risiedevano nei nuovi territori annessi. Questo status comporta una serie di conseguenze legali, la più evidente delle quali è la possibilità dello Stato di revocarlo secondo le proprie leggi, ma in discordanza con quanto prevede il diritto internazionale. Di conseguenza lo Stato può rendere un residente apolide e privarlo dei diritti umani fondamentali a livello civile, sociale ed economico.

Negando la residenza agli abitanti di Al-Walajeh, si impedisce loro di condurre una vita normale a Gerusalemme, nonostante essi vivano all’interno dei suoi confini. Infatti non hanno lo status legale per poter studiare, lavorare e, più grave ancora, per potersi spostare liberamente a Gerusalemme. Quindi, questi abitanti, hanno deciso di vivere in Cisgiordania, facendo riferimento alle più vicine città di Betlemme e Beit Jala per lavoro, scuola, sanità e per tutti gli altri aspetti della vita civile.

All’allontanamento dalle loro terre e da Gerusalemme fecero seguito altre complicanze legali, infatti questi abitanti erano considerati alla stregua di alieni clandestini nelle loro stesse case. La loro terra era israeliana, mentre la loro residenza palestinese.

In seguito si susseguirono raid notturni da parte della polizia di frontiera e le persone venivano espulse dalle loro case con la falsa accusa di trovarsi illegalmente in Israele, nonostante si trovassero nelle loro case e con le loro famiglie.

Le loro richieste di ottenere la residenza a Gerusalemme venivano rigettate dei tribunali israeliani. Queste infami politiche sulla residenza hanno un chiaro proposito: raggiungere il dominio demografico a Gerusalemme per mezzo del silenzioso, per quanto forzoso, allontanamento dei palestinesi dalle loro case e dalle loro terre.

Per quei residenti che non possono essere espulsi tramite queste politiche, Israele applica politiche di pianificazione meglio note come demolizione delle abitazioni, dove viene giocata la carta dell’illegalità anche per quanto riguarda gli edifici.

Alla fine degli anni 90 gli abitanti dei villaggi organizzarono e misero a punto un piano per proteggere gli edifici esistenti e quindi rendere possibile lo sviluppo del villaggio. Questi progetti vennero sottoposti ai funzionari israeliani competenti per essere poi sospesi durante la seconda Intifada e quindi rigettati nel 2009 (Bt’selem) con il pretesto che il villaggio si trova all’interno di un’area verde da tutelare.

Le politiche per la residenza vanno spesso di pari passo con politiche di esproprio della terra, che confermano la seconda parte dell’equazione: mantenere la continuità geografica degli insediamenti ebraici di una Grande Gerusalemme.

Nel caso di Walajeh, si tratta degli insediamenti vicini di Gilo e Har Gilo, ambedue fondati su terre illegalmente confiscate da Israele ai proprietari palestinesi, residenti di Walajeh.

Negli ultimi anni e mesi, molti piani per lo sviluppo di Gilo sono stati approvati, in particolare per quanto riguarda la sua espansione verso Walajeh e l’area di Cremisan. L’ultimo di questo piani è stato approvato lo scorso luglio: 3000 unità abitative devono essere costruite a Gilo sul versante sud orientale, di fronte a Walajeh. Altri due piani per l’espansione dell’insediamento di Gilo sono stati presentati in anni recenti (2011, 2012), per l’aggiunta di 770 unità abitative in un’area di 143 Donoms (1 donom corrisponde a 1000 mq, ndt), mentre Walajeh, sull’altro versante della stessa valle, veniva soffocata assieme all’area di Cremisan per mezzo di un altro sistema di esproprio, il muro di separazione.

Mentre la Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) ha espresso il suo parere consultivo in merito, dichiarando il muro illegale, anche in base al diritto internazionale umanitario ed umano, ed ha raccomandato ad Israele di “risarcire ogni danno causato dalla costruzione del muro…” e “smantellare immediatamente quelle parti della struttura che sono si trovano all’interno dei Territori Palestinesi Occupati”, le autorità israeliane, compresa l’Alta Corte di Giustizia, continuano ad ignorare queste richieste..

È con il pretesto della sicurezza Israele che continua a costruire il muro di separazione, che oggi circonda Walajeh, che è quindi diventata una prigione a cielo aperto. Basta leggere la storia della famiglia Hajaileh e della loro casa per rendersi conto della crudeltà della occupazione, dell’irrilevanza dell’Alta Corte da una parte e della resilienza degli abitanti palestinesi dall’altra. La loro casa è stata tagliata fuori dal resto del villaggio e può essere raggiunta solo passando attraverso un tunnel di cemento, largo appena per garantire il passaggio di un veicolo, con un cancello militare all’interno. La famiglia ha una chiave per poterlo aprire ma le visite di parenti e amici devono essere coordinate assieme alle autorità israeliane, così come il passaggio di materiali edili.

Mentre si continua a parlare di sicurezza, in realtà il motivo resta quello di appropriarsi della terra, quanta più possibile.

Nessun altra ragione può spiegare la recente (2016) dichiarazione delle terre di Walajeh dietro al muro come un parco nazionale israeliano – Ein Hannya, o anche l’espansione degli insediamenti che avanzano verso Walajeh, Cremisan e Beit Jala, che sarebbero le fonti della minaccia alla sicurezza che il muro dovrebbe debellare.

È ammirevole che nonostante le persecuzioni che devono subire, assieme alla continua pressione dello stato nei loro confronti, i residenti di Walajeh restino saldamente attaccati alla loro terra, forti della loro convinzione e speranza che una giustizia più grande arriverà. Dopo tutto è proprio a Walajeh che crescono i più antichi ulivi della Palestina. Venite a vederli.

Per quanto ci riguarda, mentre ci avviciniamo al 50° anno della occupazione, i nostri sforzi su tutti i livelli, localmente ed internazionalmente, dovrebbero essere indirizzati a fermare questa ingiusta occupazione ed i sistemi che vi sono collegati. In caso contrario i lamenti per le difficoltà estreme che i residenti di Walajeh vivono resteranno grida nel deserto.

**Manal Hazzan Abu Sinni**: nata a Nazareth, è avvocato specializzato in diritti umani con 16 anni di esperienza. È anche traduttrice in tre lingue. In particolare, ha conseguito il Master in Diritto internazionale e diritti umani presso l’Università Ebraica di Gerusalemme ed anche un Master presso la UCL di Londra. Ha collaborato con diverse organizzazioni israeliane e palestinesi per i diritti umani ed ha occupato per sei anni la posizione di capo del Dipartimento legale di St. Yves – il centro cattolico per i diritti umani nella Città Vecchia di Gerusalemme. Oggi ha il suo studio legale a Gerusalemme e lavora come consulente giuridica. Fa parte dei consigli di parecchie organizzazioni: Kairos Palestina, YWCA Jerusalem, Emek Shaveh : archeologia all’ombra del conflitto e della scuola Helen Keller per non vedenti (2015). Vive con la sua famiglia a Gerusalemme)

**“Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto”**

(Mt. 2:13)

**"Non ho più alcun dubbio sul fatto che anche Dio, che noi conosciamo qui in Palestina, sia uscito da essa e che sia un profugo…da dove, non lo so"** (Ghassan Kanafaniin: TheLandof theSad Orange – La terra dell’arancia triste)

Dopo la nascita di Gesù a Betlemme, la Sacra Famiglia non potè vivere una vita normale e crescere il bambino in un’atmosfera di sicurezza e pace. “Perchè Erode sta cercando il bambino per ucciderlo”. Questo è quello che l’angelo disse a Giuseppe, chiedendogli di lasciare il suo paese e la sua casa per salvare la sua famiglia e trovare un posto sicuro. Anche alla Sacra Famiglia toccò questa sorte, dovettero trasferirsi e vivere senza una dimora, perché Erode voleva proteggere il suo trono uccidendo i bambini di Betlemme.

Erode era assetato di potere e voleva imporre il suo dominio con la forza. La sua bramosia per il trono lo portò a sacrificare i bambini di Betlemme quando udì che un “Re” era nato lì. Erode è morto, tuttavia lo spirito di Erode persiste. Alcuni sono ancora convinti di poter controllare per mezzo della forza il destino degli uomini e sacrificarli sull’altare del loro potere. Esiste sempre un “Erode” che ordina il massacro di bambini e i bambini sono ancora costretti a trasferirsi e fuggire.

Cristo non è venuto come un re per comportarsi come gli altri re, “il suo Regno non è di questo mondo” e Lui non è come le altre persone di questa terra. È venuto per unirsi a noi nel nostro rifugio e per diventare lui stesso un profugo. “Ha vissuto come noi in ogni cosa”, persino l’esperienza di profugo, è diventato come noi ed uno di noi. Poiché il rifugio del Bambino è stato temporaneo, anche noi siamo convinti che il nostro spostamento, non importa quanto duraturo, sia temporaneo. Il nostro Signore è un Dio giusto. Non vuole vedere la continua ingiustizia perpetrata contro i bambini e non può permettere che la tragedia continui per coloro che lui ama.

Padre celeste, Creatore dell’umanità e nostro Salvatore… Volevi che tuo figlio partecipasse alla vita umana, per quanto effimera e dolorosa, e che diventasse un profugo e soffrisse per dover fuggire, lontano da casa e senza riparo. Guarda ai tuoi figli, I profughi, che soffrono per l’allontanamento e l’alienazione. Soffrono per la stessa durezza sopportata dal Bambino Gesù con la sua famiglia, quando sono migrati verso l’Egitto. Erode voleva uccidere il Bambino e quindi Giuseppe preferì prendere Lui e sua madre e fuggire verso un luogo dove avrebbe potuto assicurare una vita migliore per la sua famiglia. Questo è ciò che è successo a molti in questa terra. Sono stati trasferiti, hanno abbandonato le loro case, non per sottrarsi alle avversità e difficoltà, bensì per sopravvivere e garantire una vita sicura ai loro figli.

Mettiamo i nostri fratelli e sorelle profughi nelle tue mani, per mostrare loro la tenerezza e l’amore parentale. Mettiamo il loro dolore per l’allontanamento dalla loro patria nelle tue mani, così come le loro speranze e i loro sogni di tornare e vivere in sicurezza. Invia il tuo angelo, così come lo hai inviato al giusto Giuseppe, per dire loro “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e torna nella tua terra”. “Alzati e torna nella tua terra, la terra dei tuoi avi. È lì che io voglio che tu stia, non per combattere e lottare, ma per seminare e crescere i tuoi figli. Ti adoreremo in spirito e giustizia, affinché la terra possa diventare un luogo dove poterti adorare, non come un idolo da venerare in nome tuo. Perché la terra, con tutto ciò che contiene, è per te e a noi è stata data in custodia per coltivarla e prendercene cura.

O Dio di Pietà, abbi pietà dei tuoi figli profughi, resta con loro, affinché possano tornare alle loro case e collaborare nella costruzione della pace, la pace che tu dai e che non può esserci senza di Te. Una pace che si fondi sulla giustizia per tutto quelli che subiscono le ingiustizie, La pace che sia frutto della giustizia e base della riconciliazione. Amen.

Professore di Teologia al Seminario Latino Patriarcale (1998 – 2017) e alla Università di Betlemme (2000-2017). Presidente del Dipartimento per gli Studi Religiosi dell’Università di Betlemme (2003 – 2013); Decano della Facoltà delle Arti dell’Università di Betlemme (2008 – 2013). Rettore del Seminario Latino Patriarcale (2013 – 2017). Pastore della Chiesa della Sacra Famiglia di Ramallah. Co-autore del “Documento Kairos Palestina”.

**Fr. Jamal Khader**. Sacerdote presso il Patriarcato Latino di Gerusalemme, è stato ordinato prete nel 1988. Dopo diversi anni di esperienza pastorale ha proseguito gli studi a Roma, presso l’Università Pontificia Gregoriana (1994-1998), dove ha ottenuto il dottorato in Teologia Dogmatica.

“In assenza di ogni speranza, facciamo udire il nostro grido di speranza. Crediamo in Dio, buono e giusto. Crediamo che alla fine la bontà di Dio trionferà sul male dell’odio e della morte che ancora sono nella nostra terra. Vedremo qui «una nuova terra» e «un nuovo essere umano», capace di elevarsi nello spirito all’amore di tutti i fratelli e sorelle”.

Kairos Palestina – Un momento di verità, capitolo 10

**Conclusione**

**Mentre stiamo preparando i nostri cuori per il Santo Natale....**

**Per favore, non dimentichiamo i Palestinesi....**

**Rifat Odeh Kassis**

Oh Dio, Dio di tutto il creato, attendiamo la tua giustizia, abbiamo sete della tua acqua e confidiamo nel tuo amore. Dacci la capacità di pentirci e di essere tuoi servi fedeli e coraggiosi e donaci la tua benedizione celeste per poter essere saldi e forti contro il male. Donaci la forza di camminare con Te, di rinascere per glorificare il Tuo nome. Che possiamo aprire gli occhi e vedere la sofferenza del tuo popolo e diventare tenaci nella nostra fede per stare al loro fianco con solidarietà, in fede, speranza e amore.

La crisi del popolo palestinese oggi è giunta ad un punto critico e grave, di particolare urgenza. Ci troviamo in un momento molto buio della storia palestinese, che sta emergendo dopo decenni di oscurità. Il popolo palestinese ha sperimentato l’esproprio, la dispersione, l’Apartheid, la manipolazione e il controllo da parte di un regime straniero per le ultime sette decadi, oltre ad aver subito in modo diretto l’occupazione militare e l’Apartheid per 5 decenni. Le infinite negoziazioni politiche sono giunte ad un punto morto e non si sono segnali che ci dicano che il “processo di pace” possa avanzare.

La nostra patria è stata divisa in due nel 1948, quando fu creato con la forza lo stato di Israele sul 78% della Palestina ed oltre tre quarti della popolazione di allora fu espulsa per sparpagliarsi in gruppi di profughi in tutto il mondo, senza alcun riconoscimento internazionale del loro diritto a ritornare. Sin dall’occupazione militare del resto della Palestina nel 1967, l’oppressone del popolo palestinese prosegue senza tregua. La nostra terra viene confiscata ogni giorno e insediamenti esclusivamente ebraici vengono costruiti sopra di essa, Le strade sono state costruite ad uso esclusivo dei coloni e la costruzione del muro di separazione ha richiesto l’esproprio di più del 40% di ciò che era rimasto della nostra terra. L’assedio di Gaza prosegue. Le case dei Palestinesi vengono continuamente demolite, le carte di identità dei Palestinesi di Gerusalemme vengono revocate e viene negata loro la residenza in Gerusalemme. I Palestinesi sono oggetto continuo di razzismo, restrizioni negli spostamenti, accesso limitato ai servizi sanitari, al lavoro e alle opportunità scolastiche, di arresti arbitrari e umiliazioni quotidiane. I nostri prigionieri palestinesi, tra di loro ci sono donne e minori, devono sopportare condizioni molto dure, violazioni dei diritti e maltrattamenti. Più di sei milioni di profughi attendono ancora di tornare, molti di essi vivono nelle pessime condizioni dei campi profughi. I Palestinesi che vivono all’interno di Israele devono affrontare l’incessante discriminazione e l’Apartheid, senza alcun indennizzo per i crimini che storicamente sono stati commessi contro di loro.

La situazione non sta migliorando. In realtà sta semplicemente peggiorando. Il 12 giugno del 2017 la Coalizione Nazionale delle Organizzazioni Cristiane in Palestina (NCCOP) ha scritto una lettera aperta al Concilio Mondiale delle Chiese e al movimento ecumenico, nella quale dice: “Le cose hanno superato il livello di allarme. Siamo al limite del collasso catastrofico. Lo status-quo attuale è divenuto insostenibile. Questa potrebbe essere la nostra ultima possibilità di raggiungere una pace giusta. Per la nostra comunità palestinese cristiana potrebbe essere l’ultima opportunità di salvare la presenza dei Cristiani in questa terra”.

Non è sufficiente comprendere la situazione critica attuale, che costituisce la struttura della vita del popolo palestinese oggigiorno, ma dobbiamo lavorare duro e combattere per cambiarla. Potremmo così trovare una soluzione pacifica a questa prolungata occupazione militare, alla confisca della terra, alla discriminazione e all’Apartheid.

Oggi, più che in qualsiasi altro momento, tu, le tue sorelle e i tuoi fratelli nel mondo intero, avete l’opportunità e il dovere di chiedere giustizia. Rifiutando di tollerare l’impunità israeliana e il suo perpetuarsi, prendendo una posizione forte e chiara contro qualunque teologia o gruppo cristiano che giustifichi l’occupazione, difendendo i diritti dei Palestinesi e il loro diritto a resistere all’occupazione, esprimendosi a favore delle misure economiche, sportive, culturali ed accademiche per costringere Israele a rispettare il diritto internazionale e le risoluzioni dell’ONU e per garantire ai Palestinesi i loro diritti.

In questo periodo di avvento, vogliamo sottolineare che noi, popolo di speranza, non cadremo mai nella disperazione e la nostra speranza nel Dio Risorto è grande e indiscussa. Tuttavia abbiamo bisogno di voi, fratelli e sorelle cristiani, adesso più che mai. Abbiamo bisogno della vostra preziosa solidarietà e vi sollecitiamo ad ascoltare e a rispondere alla nostra chiamata.

Il tempo si sta esaurendo. Tuttavia con la vostra forza, solidarietà, impegno e compassione, con il vostro rifiuto fermo, pubblico ed unito di accettare qualunque altro esito diverso dalla fine dell’oppressione, insieme noi possiamo cambiare il corso degli eventi. Potremmo finalmente vivere in pace e in giustizia, in quella pace che tutti i popoli anelano, quella Pace che è stata annunciata qui a Betlemme.

Come abbiamo scritto nel documento Kairos, nel capitolo 6.1 “La nostra domanda ai fratelli e alle sorelle nelle Chiese oggi è: siete in grado di aiutarci ad avere indietro la nostra libertà, perché questo è l’unico modo con cui potete aiutare i due popoli a raggiungere la giustizia, la pace, la sicurezza e l’amore?”.

Da Betlemme dove la pace è stata annunciata, auguro a tutti voi un Buon Natale.

**Rifat Odeh Kassis:** Durante la sua carriera si è battuto attivamente ed ha sempre sostenuto l’effettiva applicazione del diritto internazionale e delle leggi umanitarie in Palestina, rivestendo diversi ruoli professionali e nel volontariato. Nel 1988 ha iniziato la sua collaborazione con la YMCA di Gerusalemme Est come direttore dei programmi di reinserimento in Cisgiordania. Nel 1995 è stato co-fondatore del Gruppo per il Turismo Alternativo (ATG). Nel 1991 ha fondato la prima ONG indipendente palestinese per i diritti dei minori, la sezione nazionale del movimento globale che ha sede a Ginevra, la Defence for Children International (DCI), diventando in seguito presidente di DCI Palestina e quindi presidente di DCI a livello globale.

1. vedi Es. 22:21-24, 23:6, 9; De. 10:19; 15:7-11; 24:19-22.  [↑](#footnote-ref-1)
2. Brueggemann, Walter, 2002, *The Land: Place as Gift, Promise, and Challenge in Biblical Faith,* Fortress Press, Minneapolis, p. 61.  [↑](#footnote-ref-2)
3. *Ibid*., p. 73 [↑](#footnote-ref-3)
4. C.J.H. Wright, 2004, *Old Testament Ethics for the People of God,* Inter-Varsity Press, Illinois, 2004, p. 98 [↑](#footnote-ref-4)
5. Vedi anche Amos 6:6-7 [↑](#footnote-ref-5)
6. Vedi anche Ger. 7:8-15; 21:12-14; 22:3-5; Is. 5:12-13; Ez. 16:49. [↑](#footnote-ref-6)
7. Desmund Tutu, Lettera alla Chiesa Presiteriana (USA). Internet link: <http://new.israelpalestinemissionnetwork.org/index.php?option=com_content&view=article&id=274> [↑](#footnote-ref-7)